

## La crisi dello Stato nell'Europa fra le due guerre

La prima guerra mondiale influenzò tutto lo sviluppo del pensiero di Gramsci apparendogli sempre più come la manifestazione culminante di un processo di crisi della civiltà europea, cominciato nel 1870. Ma quello che distingue Gramsci dagli altri grandi pensatori del suo tempo non è tanto la capacità di individuare le cause del tramonto della vecchia Europa, quanto quella di intuire i tratti del «nuovo mondo» che stava nascendo.

Nel tratteggiare il "mondo di ieri" sommerso dalla guerra, inizialmente Gramsci pone l'accento sulla rottura del mercato mondiale, che gli appare «irrimediabile»:

La guerra – scrive su «L'Ordine Nuovo» dell'8 novembre 1919 – ha irrimediabilmente rotto l'equilibrio mondiale della produzione capitalistica. Prima della guerra si era venuta costituendo nel mondo una fitta rete di relazioni commerciali; economicamente, il mondo era divenuto un organismo vivente a rapida circolazione sanguigna. Un immane lavoro era stato compiuto dai capitalisti; per decine e decine d'anni, milioni e milioni di individui spinti dal desiderio del lucro personale avevano lavorato nel mondo ad annodare rapporti, a sistemarli, a suscitare una molteplicità di vasi sanguigni venosi e arteriosi, attraverso ai quali circolava la vita del mondo per l'impulso di una molteplicità di «cuori»: i vari grandi mercati di produzione e di consumo<sup>1</sup>.

Questo processo grandioso, scaturito dalla vocazione del modo di produzione capitalistico a unificare il mondo, era avvenuto "spontaneamente" grazie all'energia economica del capitalismo. La meta indicata da Gramsci nei *Quaderni* sarà quella di contribuire a creare consapevolmente le «condizioni di un'economia secondo un piano mondiale». Nel percorso si dipana una diagnosi della crisi che partendo dall'analisi in tempo reale della guerra giunge a conclusione nei *Quaderni*. La guerra, scrive nel 1919, non ha solo distrutto i vecchi equilibri e la civiltà

---

<sup>1</sup> A. Gramsci, *La settimana politica. Italia e Stati Uniti*, in «L'Ordine Nuovo» dell'8 novembre 1919, ora in Id., *L'Ordine Nuovo 1919 – 1920*. A cura di V. Gerratana e Antonio A. Santucci, Einaudi, Torino 1987, pp. 303-304.

liberale, ha anche instaurato un nuovo ordine mondiale, una gerarchia di potenza che subito dopo la pace di Versailles Gramsci considera "catastrofica":

Il mito della guerra – l'unità del mondo nella Società delle Nazioni – si è realizzato nei modi e nella forma che poteva realizzarsi in regime di proprietà privata e nazionale: nel monopolio del globo esercitato e sfruttato dagli anglosassoni. La vita economica e politica degli Stati è controllata strettamente dal capitalismo anglo-americano (...). È la morte dello Stato, che è, in quanto è sovrano e indipendente; il capitalismo nazionale è ridotto alla condizione di vassallo (...). Lo Stato nazionale è morto, diventando una sfera d'influenza, un monopolio in mano agli stranieri. Il mondo è «unificato» nel senso che si è creata una gerarchia mondiale che tutto il mondo disciplina e controlla autoritariamente<sup>2</sup>.

Queste folgoranti intuizioni scaturite dalla guerra decanteranno, dieci anni dopo, in una vera e propria teoria delle crisi enunciata in una lunga nota del febbraio 1933<sup>3</sup>, dedicata specificatamente alla crisi economica mondiale del 1929 – 1932. Gramsci si domanda: «Quando è cominciata la crisi?» E risponde:

Trattandosi di uno svolgimento e non di un evento, la questione è importante. Si può dire che della crisi come tale non vi è data d'inizio, ma solo di alcune «manifestazioni» più clamorose che vengono identificate con la crisi, erroneamente e tendenziosamente.

Conviene soffermarsi sul nesso fra la crisi e la guerra. Gramsci infatti scrive:

Tutto il dopoguerra è crisi, con tentativi di ovviarla, che volta a volta hanno fortuna in questo o quel paese, non altro. Per alcuni (e forse non a torto) la guerra stessa è manifestazione della crisi, anzi la prima manifestazione; appunto la guerra fu la risposta politica e organizzativa dei responsabili.

Questo modo di analizzare la crisi non separa i processi economici dagli antagonismi sociali e dai mutamenti politici. La correlazione fra la crisi e la guerra, e la considerazione di entrambe come «manifestazioni» di processi storici più «complicati», connette la vita interna degli Stati alla loro posizione nelle relazioni internazionali. Analizzando il primo aspetto, Gramsci perviene a una

---

<sup>2</sup> A. Gramsci, *Vita politica internazionale*, in «L'Ordine Nuovo» del 15 maggio 1919, ora in *id.*, *op. cit.*, p. 20.

<sup>3</sup> A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino 1975, pp. 1755-1756.

periodizzazione più precisa, ponendo l'accento sulle «quizioni» che si erano venute accumulando all'interno degli Stati a partire dal 1870. «Tutti riconoscono - scrive nel giugno 1933 - che la guerra del '14 - '18 rappresenta una frattura storica, nel senso che tutta una serie di quizioni che si accumulavano prima del 1914 hanno appunto fatto "mucchio", modificando la struttura generale del processo precedente». Egli enumera le "quizioni" una ad una, rubricandole complessivamente come «fenomeno sindacale», e fra esse sottolinea la nascita del movimento socialista, dopo la quale il progressivo ingresso delle classi subalterne nella vita dello Stato era divenuto una "quizione" dirimente<sup>4</sup>. Tornando quindi alla concatenazione fra l'origine della crisi e quella della guerra, nella nota del febbraio 1933 giunge ad una formulazione compiuta della teoria delle crisi: tanto la guerra, quanto la crisi, erano scaturite dalla «contraddizione» fra il "cosmopolitismo" dell'economia e il "nazionalismo" della politica, intensificatasi nell'"età degli imperi" e culminata nella guerra:

Una delle contraddizioni fondamentali è questa: che mentre la vita economica ha come premessa necessaria l'internazionalismo o meglio il cosmopolitismo, la vita statale si è sempre più sviluppata nel senso del «nazionalismo», del «bastare a se stessi» ecc... Uno dei caratteri più appariscenti della «attuale crisi» è nient'altro che l'exasperazione dell'elemento nazionalistico (statale - nazionalistico) nell'economia: contingentamenti, clearing, restrizioni al commercio delle divise, commercio bilanciato tra due soli Stati ecc<sup>5</sup>.

Come si vede, Gramsci non preconizza un esito necessariamente "catastrofico" della crisi<sup>6</sup> e questo costituisce il suo tratto distintivo nel comunismo degli anni Trenta (e non solo). Ma soprattutto indica una via d'uscita a condizione che le classi dirigenti sappiano rimuovere quella asimmetria, creando nuove corrispondenze fra lo "spazio" dell'economia e

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 1824.

<sup>5</sup> Ivi, p. 1576.

<sup>6</sup> «Si potrebbe allora dire, e questo sarebbe il più esatto, che la "crisi" non è altro che l'intensificazione quantitativa di certi elementi, non nuovi e originali, ma specialmente l'intensificazione di certi fenomeni, mentre altri che prima apparivano e operavano simultaneamente ai primi, immunizzandoli, sono divenuti inoperosi e sono scomparsi del tutto». Ibidem.

quello della politica. Tuttavia le classi dirigenti sono prevalentemente plasmate dalla politica nazionale, sono quindi le principali responsabili della guerra e della crisi, e sono rese sempre più inette dal modo in cui queste colpiscono la più grande creazione della modernità europea: lo Stato – nazione. Dobbiamo dunque volgere lo sguardo al modo in cui Gramsci riprende il tema della crisi dello Stato nei *Quaderni*.

Il lessico cambia: egli non parla più, come nel '20, di "morte" bensì parla di "crisi" dello Stato, e non la declina solo in rapporto all'esercizio della sovranità. Certo, è molto attento a nuove limitazioni della sovranità dello Stato che considera particolarmente negative, come nel caso dei concordati<sup>7</sup>, ma non ravvisa la forza dello Stato nell'esercizio di una sovranità territoriale (presuntivamente) assoluta, quanto piuttosto nella capacità di aprirsi alla sovranazionalità.

Prima di analizzare le soluzioni conviene quindi soffermarsi sulla visione della crisi dello Stato. Diversamente dall'immediato dopoguerra, quando, come abbiamo visto, la "morte dello Stato" veniva attribuita a fattori prevalentemente esogeni, negli anni Trenta l'accento cade sulla «crisi d'autorità» delle classi dirigenti tradizionali, resa ancora più grave dall'incapacità delle classi subalterne di indicare una via d'uscita. In una nota del dicembre 1930, Gramsci richiama l'attenzione sul mutato atteggiamento dei grandi intellettuali europei dinanzi alla nascente società di massa e afferma: «Oggi si verifica nel mondo moderno un fenomeno simile a quello del distacco tra "spirituale" e "temporale" nel Medioevo: fenomeno molto più complesso - egli aggiunge - di quello d'allora, di quanto è diventata più complessa la vita moderna». Ciò fa venir meno tanto per le classi dominanti quanto per le classi subalterne, un apporto fondamentale all'elaborazione dell'egemonia:

I raggruppamenti sociali regressivi e conservativi si riducono sempre più alla loro fase iniziale economica - corporativa, mentre i raggruppamenti progressivi e innovatori si trovano ancora nella fase iniziale appunto economica - corporativa: gli intellettuali tradizionali, staccandosi dal raggruppamento sociale al quale avevano dato finora la forma più alta e comprensiva e quindi la coscienza

---

<sup>7</sup> Q., pp. 1865-1874.

più vasta e perfetta dello Stato moderno, in realtà compiono un atto di incalcolabile portata storica: segnano e sanzionano la crisi statale nella sua forma decisiva<sup>8</sup>.

Il colpo è rivolto contro Benedetto Croce, che nel discorso pronunciato al Congresso internazionale di filosofia di Oxford aveva denunciato «un certo indebolimento e infievolimento mentale» prodotto dalla guerra, mettendo in un unico fascio il futurismo e il neoclassicismo, l'imperialismo e il nazionalismo, «il socialismo marxistico, lo statalismo che si adorna del nome di "etico", la ripresa cattolica e clericale» (il riferimento è al Concordato)<sup>9</sup>. Gramsci incalza:

Oggi lo «spirituale» che si distacca dal temporale e se ne distingue come a sé stante è un qualcosa di disorganico, di discentrato, un pulviscolo instabile di grandi personalità «senza Papa» e senza territorio<sup>10</sup>.

Croce gli appariva mosso dall'intento di stilare il «manifesto politico di una unione di grandi intellettuali di ogni nazione, specialmente dell'Europa», e intuiva «che questo [potesse] diventare un partito importante che può avere una funzione non piccola»<sup>11</sup>; quindi nel Quaderno 10 lo definisce l'«ideologo» più efficace di una «rivoluzione passiva» volta a fermare l'ascesa delle classi popolari in Europa<sup>12</sup>. La crisi della civiltà europea si riassume dunque nella «disintegrazione dello Stato moderno», che posta sul terreno storico-politico può dar luogo a diverse soluzioni, a condizione che vecchi e nuovi «aggruppamenti sociali» sappiano gettare le basi di una nuova civiltà. Esse possono emergere dalla dialettica fra Europa e America, che Gramsci considera molto diversamente da dieci anni prima, dalla creazione di una "unione europea", e infine da un riorientamento del movimento comunista internazionale.

---

<sup>8</sup> Q., cit., pp. 690-691.

<sup>9</sup> Gramsci aveva sotto gli occhi il testo pubblicato nel fascicolo de «La Critica» del 20 novembre 1930, col titolo *Antistoricismo* pp. 401-409.

<sup>10</sup> Q., cit., p. 691.

<sup>11</sup> Ivi, p. 690.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 1227-1229. Sul concetto di rivoluzione passiva cfr. G. Vacca, *Modernità alternative. Il Novecento di Antonio Gramsci*, Einaudi, Torino 2017, cap. II.

La ripulsa dell'antiamericanismo è diffusa nei *Quaderni*, dove Gramsci, com'è noto, giudica il taylorismo e il fordismo i vettori di un capitalismo industriale più avanzato di quello europeo, più democratico e soprattutto destinato ad accelerare la creazione di «un'economia programmata»<sup>13</sup>. Quindi, polemizzando con Luigi Pirandello, che aveva giudicato la diffusione dell'«americanismo» stridente col costume europeo «come il belletto sulla vecchia faccia di una mondana», si domanda «se l'America, col peso implacabile della sua produzione economica (e cioè indirettamente) costringerà o sta costringendo l'Europa a un rivolgimento della sua assise economico sociale troppo antiquata, che sarebbe avvenuto con ritmo lento e che immediatamente si presenta invece come contraccolpo della "prepotenza americana", se cioè si sta verificando una trasformazione delle basi materiali della civiltà europea, ciò che a lungo andare (e non molto lungo, perché nel periodo attuale tutto è più rapido che in periodi passati) porterà a un travolgimento della forma di civiltà esistente e alla forzata nascita di una nuova civiltà»<sup>14</sup>. Naturalmente la previsione non costituisce un pronunciamento a favore della "americanizzazione" dell'Europa, poiché Gramsci giudica la civiltà americana elementare e primitiva («l'egemonia nasce dalla fabbrica», l'«economico-corporativo» prevale sull'«etico-politico», nell'elaborazione dell'egemonia i gruppi intellettuali in America hanno un ruolo residuale o subalterno). Infatti, egli scrive, «non è dai gruppi sociali "condannati" dal nuovo ordine che si può attendere la ricostruzione, ma da quelli che stanno creando, per imposizione e con la propria sofferenza [vale a dire il nuovo proletariato industriale in alleanza con le sterminate masse contadine delle campagne del mondo ndr.], le basi materiali di questo nuovo ordine: essi "devono" trovare il sistema di vita "originale" e non di marca americana, per far diventare "libertà" ciò che oggi è "necessità"»<sup>15</sup>.

Queste affermazioni ci rimandano al modo in cui Gramsci ripensa le prospettive del comunismo, una volta tramontato il mito della «rivoluzione

---

<sup>13</sup> Q., cit., pp. 2139-2140.

<sup>14</sup> Q., cit., pp. 2178-2179. Il testo di Pirandello commentato da Gramsci era un'intervista a Corrado Alvaro pubblicata su «L'Italia letteraria» del 14 aprile 1929.

<sup>15</sup> Ivi p. 2179.

mondiale»<sup>16</sup>. In concreto, egli auspica un riorientamento del comunismo internazionale fondato su una previsione realistica delle possibilità che le spinte all'unificazione del mondo possano prevalere sulla «crisi»; quindi auspica una "nazionalizzazione" dei partiti comunisti con l'obiettivo di concorrere alla ricostruzione d'una unità del mondo<sup>17</sup>. La sua previsione è che l'unificazione del genere umano possa procedere per tappe attraverso la «regionalizzazione» dell'economia mondiale; e il suo obiettivo è che il movimento comunista ridefinisca la sua missione divenendo l'artefice di un «cosmopolitismo di tipo moderno». La «regionalizzazione» dell'economia mondiale è, secondo Gramsci, una prospettiva concreta e può segnare passi decisivi in Europa:

Esiste oggi – scrive nel marzo 1931 – una coscienza culturale europea ed esiste una serie di manifestazioni intellettuali e di uomini politici che sostengono la necessità di una unione europea: si può anche dire che il processo storico tende a questa unione e che esistono molte forze materiali che solo in questa unione potranno svilupparsi: se fra X anni questa unione sarà realizzata la parola «nazionalismo» avrà lo stesso valore archeologico che l'attuale «municipalismo»<sup>18</sup>.

Perciò il concetto di "internazionalismo" gli appare anacronistico ed equivoco, comunque poco appropriato alla situazione italiana, in cui tradizionalmente l'"internazionalismo" si confondeva col «sovversivismo» delle classi subalterne<sup>19</sup>. Capovolgendo quindi il significato negativo attribuito precedentemente al termine cosmopolitismo, conia il concetto di «cosmopolitismo di tipo moderno» per indicare nelle classi lavoratrici la forza che può «collaborare a ricostruire il mondo economicamente in modo unitario»:

---

<sup>16</sup> È un tema che non posso affrontare in questa sede. Cfr. G. Vacca, *Modernità alternative*, cit., cap. I.

<sup>17</sup> Q., cit., p. 1729. «Una classe di carattere internazionale in quanto guida strati sociali strettamente nazionali (intellettuali) e anzi spesso meno ancora che nazionali, particolaristi e municipalisti (i contadini), deve "nazionalizzarsi", in un certo senso e questo senso non è d'altronde molto stretto, perché prima che si formino le condizioni di un'economia secondo un piano mondiale, è necessario attraversare fasi molteplici in cui le combinazioni regionali (di gruppi di nazioni) possono essere varie» (luglio 1933).

<sup>18</sup> Q., cit., p. 748.

<sup>19</sup> Q., cit., pp. 325-327. Giugno-luglio 1930.

L'espansione moderna – scrive nel febbraio 1934 – è di ordine finanziario-capitalistico. Nel presente italiano l'elemento «uomo» o è l'«uomo-capitale» o è l'«uomo-lavoro». L'espansione italiana può essere solo dell'uomo lavoro e l'intellettuale che rappresenta l'uomo-lavoro non può essere l'intellettuale tradizionale, gonfio di retorica e di ricordi del passato. Il cosmopolitismo tradizionale italiano dovrebbe diventare un cosmopolitismo di tipo moderno, cioè tale da assicurare le condizioni di sviluppo migliore all'uomo-lavoro italiano, in qualsiasi parte del mondo egli si trovi. Non il cittadino del mondo in quanto *civis romanus* o in quanto cattolico, ma in quanto produttore di civiltà. Perciò si può sostenere che la tradizione italiana si continua dialetticamente nel popolo lavoratore e nei suoi intellettuali, non nel cittadino tradizionale e nell'intellettuale tradizionale. Il popolo italiano è quel popolo che «nazionalmente» è interessato a una moderna forma di cosmopolitismo. Non solo l'operaio ma il contadino e specialmente il contadino meridionale. Collaborare a ricostruire economicamente il mondo in modo unitario è nella tradizione del popolo italiano e della storia italiana, non per dominarlo egemonicamente e appropriarsi il frutto del lavoro altrui, ma per svilupparsi appunto come popolo italiano<sup>20</sup>.

Nella prima stesura del brano citato, risalente al novembre 1932, aveva adoperato indifferentemente il concetto di «cosmopolitismo» e quello di «internazionalismo»<sup>21</sup>; nella stesura successiva abbandona definitivamente il secondo lemma, optando per la nozione di «cosmopolitismo di tipo moderno».

La rimodulazione della funzione nazionale delle classi lavoratrici in una prospettiva neocosmopolitica, passante per prevedibili tappe sovranazionali, proietta Gramsci oltre l'orizzonte politico e intellettuale degli anni Trenta. La sfida mancata dai partiti popolari nel dopoguerra era stata quella di guidare la transizione dallo Stato liberale allo Stato democratico, ovvero dalla figura di uno Stato-nazione fondato su una forma di sovranità territoriale introversa, proiettata internazionalmente come volontà di potenza, a una forma di sovranità democratica, fondata su principi universalistici e perciò aperta alla creazione della sovranità sovranazionale. L'Europa catafratta degli anni Trenta può far apparire Gramsci un visionario, ma egli puntava realisticamente a dotare il movimento comunista di una visione costituentistica della politica e alla creazione di partiti

---

<sup>20</sup> Q., cit., p. 1988. Questa riflessione precede immediatamente una nota dedicata a confutare la giustificazione della politica coloniale del fascismo, che cercava legittimazione internazionale adducendo l'inferiorità dell'Italia a causa della sovrappopolazione. Gramsci replicava che la «povertà relativa» del popolo italiano non derivava dalla composizione demografica, ma dalla indisponibilità della «classe economica dominante» a razionalizzare la produzione della «ricchezza nazionale». Ivi pp. 1989-1991.

<sup>21</sup> Q., cit., pp. 1990-1991.

capaci di plasmare la vita delle nazioni creando le basi della nazione democratica. Volgeva quindi lo sguardo alle trasformazioni sociali e culturali in corso, su cui far leva.

L'attenzione si accentra sulla crescente estensione dei ceti intellettuali. Nel saggio sulla "quistione meridionale" (ottobre 1926) Gramsci aveva avviato una revisione del marxismo introducendo nello schema dicotomico borghesia — proletariato il tema della funzione storica degli intellettuali. Nel programma di ricerca dei *Quaderni* il tema divenne centrale. Sollecitato da Togliatti a comunicargliene gli sviluppi, Gramsci ne sintetizzò i risultati nella lettera alla cognata Tatiana Schucht del 7 settembre 1931 sottolineandone le implicazioni sulla concezione dello Stato:

Io estendo molto la nozione di intellettuale e non mi limito alla nozione corrente che si riferisce ai grandi intellettuali. Questo studio porta anche a certe determinazioni del concetto di Stato che di solito è inteso come Società politica (o dittatura o apparato coercitivo per conformare la massa popolare secondo il tipo di produzione o l'economia di un momento dato) e non come un equilibrio della Società politica con la Società civile (o egemonia di un gruppo sociale sull'intera società nazionale esercitata attraverso le organizzazioni così dette private, come la chiesa, i sindacati, le scuole, ecc.) e appunto nella società civile specialmente operano gli intellettuali (Ben. Croce, per es., è una specie di papa laico ed è uno strumento efficacissimo di egemonia anche se volta per volta possa trovarsi in contrasto con questo o quel governo, ecc.)<sup>22</sup>.

Si poneva quindi il problema di dare nuove basi al «regime parlamentare» creando uno Stato democratico e di elaborare nuovi criteri per la selezione delle classi dirigenti.

Diversamente dallo Stato liberale, nello Stato democratico il protagonista della politica è il partito, poiché il governo con il consenso dei governati non si può realizzare senza l'azione di organismi della società civile che lo organizzino<sup>23</sup>; ma il partito trascende l'identificazione fra la politica e lo Stato, in quanto nasce per libera associazione dei cittadini e

---

<sup>22</sup> Antonio Gramsci Tatiana Schucht, *Lettere 1926-1935*, a cura di Aldo Natoli e Chiara Daniele, Einaudi, Torino 1997, 791. Sulle "lettere dal carcere" come mezzo di comunicazione con il Centro estero del Partito e specificatamente con Togliatti, si cfr. G. Vacca, *Vita e pensieri di Antonio Gramsci* cit., capitolo II, III, VII.

<sup>23</sup> Q., p. 56.

non ha natura «territoriale», bensì nazionale-internazionale, congiuntamente.

L'orizzonte teorico di Gramsci non è la storia nazionale ma il mutare delle sue relazioni con la «storia mondiale». La categoria di «storia mondiale», elaborata a ridosso della Grande Guerra, si può considerare il principio ordinatore di tutto lo svolgimento del suo pensiero. In questa sede non posso analizzarla dettagliatamente; mi limito quindi a citare il paragrafo 63 del *Quaderno 14* (febbraio 1933) in cui Gramsci si domanda «come studiare la storia» e scrive: «In realtà ci ha finora interessato la storia europea e abbiamo chiamato "storia mondiale" quella europea con le sue dipendenze non europee. Forse oggi questi interessi diventano più vasti con la filosofia della praxis, in quanto ci convinciamo che solo la conoscenza di tutto un processo storico ci può rendere conto del presente e dare una certa verosimiglianza che le nostre previsioni politiche siano concrete»<sup>24</sup>. In questa prospettiva, il partito politico non può essere creazione di un leader carismatico «che tende al potere per procurare così ai suoi aderenti attivi (militanti) possibilità morali e materiali per realizzare fini soggettivi e vantaggi personali o ancora le due cose insieme»<sup>25</sup>. La concezione gramsciana del partito è agli antipodi della sociologia weberiana e non è ossessionata dal destino della «gabbia d'acciaio». La funzione eminente dei partiti è quella di organizzare la partecipazione dei cittadini alla formazione dell'indirizzo politico di governo e di selezionare le classi dirigenti dalla «società civile».

Nell'esplorare l'estensione possibile del principio elettivo Gramsci affronta il problema dell'esercizio individuale della sovranità popolare, vale a dire della formazione culturale del cittadino-legislatore e degli strumenti che ne consentano (e ne guidino) l'iniziativa. Dal punto di vista teorico l'alternativa all'individualismo metodologico e al contrattualismo liberale è la concezione della politica come lotta per l'egemonia; sul piano pratico sorge il problema dell'*organizzazione della democrazia*. Metodologicamente, scrive Gramsci, si tratta di capire come avvenga la formazione della coscienza politica attraverso la liberazione dell'individuo dalle contrastanti ideologie che lo condizionano:

---

<sup>24</sup> Q., p. 1723.

<sup>25</sup> Q., p. 230.

L'uomo attivo di massa opera praticamente, ma non ha una chiara coscienza teorica di questo suo operare che pure è un conoscere il mondo in quanto lo trasforma. La sua coscienza teorica anzi può essere storicamente in contrasto col suo operare [...]. La comprensione critica di sé stessi avviene quindi attraverso una lotta di «egemonie» politiche, di direzioni contrastanti, prima nel campo dell'etica, poi della politica, per giungere a una elaborazione superiore della propria concezione del reale. La coscienza di essere parte di una determinata forza egemonica (cioè la coscienza politica) è la prima fase per una ulteriore e progressiva autocoscienza in cui teoria e pratica finalmente si unificano<sup>26</sup>.

Questo processo è indispensabile per la formazione del «legislatore individuale» inteso non solo in senso tecnico — vale a dire come membro delle assemblee elettive —, ma anche come semplice cittadino, poiché «ogni legislatore non può essere che astrattamente e per comodità di linguaggio considerato come individuo», mentre «in realtà esprime una determinata volontà collettiva disposta a rendere effettuale la sua "volontà"»<sup>27</sup>. Nasce da qui la rilevanza del partito politico:

È da porre in rilievo l'importanza e il significato che hanno, nel mondo moderno, i partiti politici nell'elaborazione e diffusione delle concezioni del mondo in quanto essenzialmente elaborano l'etica e la politica conforme ad esse, cioè funzionano quasi da «sperimentatori» storici di esse concezioni. I partiti selezionano individualmente la massa operante e la selezione avviene sia nel campo pratico che nel campo teorico congiuntamente [...]. Perciò si può dire che i partiti sono gli elaboratori delle nuove intellettualità totalitarie, cioè il crogiolo dell'unificazione di teoria e pratica intesa come processo storico<sup>28</sup>.

Il concetto del partito è strettamente connesso a quello di «volontà collettiva» tanto dal punto di vista storico, quanto sul piano teorico<sup>29</sup>. Ma partito politico e volontà collettiva si coniugano dialetticamente, non si

---

<sup>26</sup> Q., p. 1385.

<sup>27</sup> Q., p. 1663. Il paragrafo 9 del *Quaderno 14*, da cui cito, è intitolato, appunto, *Chi è legislatore?*

<sup>28</sup> Q., p. 1387.

<sup>29</sup> "Il problema della formazione di una volontà collettiva [...] si traduce nella domanda su come appunto si formino le volontà collettive permanenti, e come tali volontà si proponano dei fini immediati e mediati concreti, cioè una linea d'azione collettiva. Si tratta di processi di sviluppo più o meno lunghi, e raramente di esplosioni «sintetiche» improvvise [...]. È il problema che modernamente si esprime in termini di partito o di coalizioni di partiti affini: come si inizia la costituzione di un partito, come si sviluppa la sua forza organizzata e di influenza sociale ecc." Q., pp. 1057-1058.

identificano. Una nozione così densa della soggettività politica, corrispondente a una determinata teoria del mutamento storico, porta Gramsci a foggare la metafora del «moderno Principe». Nello scenario del Novecento, segnato da un processo di formazione antagonistico di una nuova unità del mondo, il partito non può essere confinato nel recinto dello «scambio politico»; la sua funzione è quella di promuovere la formazione di «una volontà collettiva nazionale — popolare» per determinare la posizione del paese nella divisione internazionale del lavoro e nei processi di globalizzazione. Gramsci ricorre quindi alla figura soreliana del *mito politico*:

Il moderno principe, il mito-principe non può essere una persona reale, un individuo concreto, può essere solo un organismo; un elemento di società complesso nel quale già abbia inizio il concretarsi di una volontà collettiva riconosciuta e affermata parzialmente nell'azione. Quest'organismo è già dato dallo sviluppo storico ed è il partito politico, la prima cellula in cui si riassumono dei germi di volontà collettiva che tendono a divenire universali e totali<sup>30</sup>.

Una nozione così ambiziosa dell'agire politico, derivante dalla necessità di preservare o di mutare la collocazione del paese dato nella gerarchia internazionale, evoca la potenza di una «volontà collettiva nazionale — popolare» fondata su un «equilibrio di compromesso» fra i gruppi sociali fondamentali diretto dalle forze «progressive». Il discorso di Gramsci è rivolto innanzitutto ai partiti che intendono elevare le classi subalterne al livello di classi dirigenti; ma ha un valore generale poiché, se i partiti che le rappresentano non sono capaci di assolvere questo compito, il mutamento si produrrà ugualmente per iniziativa delle classi dominanti tradizionali assumendo la forma di una «rivoluzione passiva», come testimoniano, negli anni Trenta, l'«americanismo» e il fascismo<sup>31</sup>.

Programmi politici fondati su una visione «organica» dell'economia, della società e della cultura non nascono occasionalmente, ma sono piuttosto rielaborazioni nazionali dell'influenza esercitata da una «Grande potenza», da cui

---

<sup>30</sup> Q., 1558.

<sup>31</sup> G. VACCA, *Modernità alternative* cit., pp. 135-150.

si irradiano e si propagano mondialmente i contenuti di una nuova egemonia<sup>32</sup>. Si potrebbe quindi concludere che nella concezione della soggettività storico-politica elaborata da Gramsci il partito o una coalizione di partiti siano lo strumento delle forze che lottano per conquistare la direzione dello Stato, ma gli orientamenti delle grandi masse e dei loro organismi nazionali sono condizionati dalle narrazioni egemoniche prevalenti a scala mondiale. Se avessimo modo di analizzare qui l'origine e le ricadute nazionali delle grandi narrazioni impostesi negli ultimi decenni, il paradigma gramsciano porterebbe a concludere che, contrariamente a quanto afferma la diffusa retorica sulla fine dei partiti, assistiamo piuttosto a una loro ulteriore trasformazione e persino a un potenziamento.

---

<sup>32</sup> Q., pp. 1597-1598.